

A black and white close-up portrait of a man with a mustache and dark hair, looking directly at the camera with a serious expression. The background is dark and out of focus.

PAOLO CAGNAN

ANATOMIA DI UN SERIAL KILLER

MARCO BERGAMO

STORIA DEL MOSTRO DI BOLZANO

ATHESIA

INDICE

<i>Prologo</i>	Effetto backstage.....	9
<i>Capitolo I</i>	Luci rosse a Dodiciville.....	14
<i>Capitolo II</i>	Il maniaco.....	25
<i>Capitolo III</i>	La piccola ribelle.....	43
<i>Capitolo IV</i>	Un mezzo uomo.....	58
<i>Capitolo V</i>	Il mostro in vetrina.....	70
<i>Capitolo VI</i>	Tre gialli senza finale.....	96
<i>Capitolo VII</i>	La svolta.....	113
<i>Capitolo VIII</i>	Morte a domicilio.....	135
<i>Capitolo IX</i>	Vuoti di memoria.....	155
<i>Capitolo X</i>	Il malato.....	175
<i>Capitolo XI</i>	Delitti in fotocopia.....	189
<i>Capitolo XII</i>	Il processo.....	203
<i>Capitolo XIII</i>	Incognita via Poma.....	253
<i>Capitolo XIV</i>	Guido Rispoli, trent'anni dopo.....	315

PROLOGO

Effetto backstage

Questo libro ha una storia che va in qualche modo raccontata. È uscito in prima edizione nell'aprile del 1994. Ossia tanto, tanto tempo fa. Allora io avevo ventisette anni e lavoravo all'“Alto Adige” – il quotidiano di Bolzano – come cronista di nera. Bergamo, classe 1966, di anni ne aveva ventotto, uno più di me.

Eravamo quasi coetanei, insomma.

Marco Bergamo – Tutta la verità sui delitti di Bolzano è stato il mio primo libro (non scritto, ma pubblicato sì), nonché uno dei primi esperimenti librari in Italia sul genere *true crime*. Un giovane editore fiorentino si era messo in testa di scimmiettare il mondo americano e anglosassone, che quel filone editoriale avevano fatto nascere, crescere e prosperare. Quel volume finì così nella collana “I Libri Neri”.

L'editore aveva acquistato i diritti di libri usciti qua e là, se li era tradotti e cercava un primo titolo italiano: il mio sembrava proprio fare al caso suo.

Così, Bergamo si trovò sullo stesso scaffale in (pessima) compagnia di Jeffrey Dahmer – il mostro di Milwaukee, forse avrete visto la serie Netflix – Henry Lee Lucas, Chikatilo – il cannibale di Rostov – e persino una donna, Aileen “Lee” Wuornos.

Oltre che appartenere al genere *true crime*, questo libro faceva parte di un'altra categoria allora molto gettonata: quella degli *instant book*, ossia quei libri scritti “di getto” a ridosso di un fatto rilevante. Distribuzione non solo in libreria ma anche in edicola, prezzo popolare (in realtà quindicimila lire nel 1994 non erano proprio bruscolini...), scarsa attenzione alla grafica, molta alla sostanza. Queste erano le caratteristiche.

Credo di ricordare che ne furono stampate sette o ottomila copie. All'epoca, credevo fossero poche. Oggi, per i volumi dell'editoria libraria italiana, sarebbero roba da bestseller, o quasi. Ne

vendemmo molte, ma qui devo spiegare perché non ho sinora citato l'editore.

Una mattina, qualche mese dopo la conferenza stampa di presentazione ufficiale del libro, a Bolzano, un collega mi chiamò e mi disse: "Compra il 'Corriere della Sera' e guardati la prima pagina". Cosa che feci, ovviamente. Faticai a capire, sulle prime. Poi la vidi. La notizia dell'arresto di un giovane accusato di pedofilia online: aveva messo in rete una sorta di appello-trappola per attirare giovani, usando un nome in codice che era tutto un programma: *Slurp*.

Giuro, è andata così. Dire che ci restai di sasso è poco. Non so come finì questa sua storia. Prima provai ad applicare psicologia spicciola e teorie lombrosiane per poter dire, come fanno molti ex post: eh sì, io l'avevo capito che quel ragazzo aveva qualcosa di strano. Ma mentirei, innanzitutto a me stesso. Anche se era affascinato dai particolari scabrosi, questo sì.

Gli scrissi per pretendere la rescissione del contratto. Mi aveva pagato i primi diritti, ma non era in grado di garantire nuove tirature, né di curare gli aspetti diffusionali. Accettò senza protestare: aveva ben altri problemi, temo.

Nel corso dei decenni successivi – già, decenni... – questo mio libro è stato copiato, spolpato, copia-incollato con una continuità temporale abbastanza impressionante. Era una "fonte facile": lì dentro, in fin dei conti, c'era tutto. Articoli, blog, programmi tivù, podcast: qualcuno citandomi, i più scopiazzando senza ritegno, mi sono ritrovato in decine di situazioni così.

Pensate, c'è stato anche chi si è preso la briga di scansionare tutto il libro per buttarlo gratis su una sorta di pre-social network allora in voga, specializzato in recensioni: Anobii.

Come fonte giornalistica pressoché unica, più che per il valore di quell'opera prima, sono almeno vent'anni che – periodicamente – qualcuno mi chiama perché vorrebbe farne una fiction, un documentario o prodotti simili. Tutti, invariabilmente, con la

singolare pretesa di avere da me tutta la documentazione sul caso, oppure una puntuale ricognizione sulle fonti da sentire. Qualcuno mi ha promesso un compenso per la collaborazione, altri hanno cercato di convincermi con un “ti citiamo nei crediti, vedrai”; tutti se ne sono mestamente tornati a casa quando hanno capito che mancava un elemento fondamentale per la buona riuscita del loro prodotto: le testimonianze dirette.

Sì, va bene tu che sei l'autore del libro, il giudice, i poliziotti. Ma i genitori di Marco, il fratello? Una qualche fidanzata? I parenti delle vittime? Niente effetti speciali, niente *true crime* in tivù.

E così è stato sino a ora. Sino a quando lo scrittore bolzanino Luca D'Andrea (sicuramente talentuoso) ha deciso di dedicare al caso Bergamo un romanzo intitolato “Il girotondo delle iene”, edito da Feltrinelli. Un racconto crudo, a metà tra ricostruzione storica e fiction. Leggendolo, vi ho ritrovato parecchie storie che avevo raccolto in esclusiva nel mio libro. Mi sono messo a segnare nervosamente quei passaggi con i post-it gialli. Poi mi sono stancato. Era pura frustrazione. Me la sono dignitosamente messa via.

Ho saputo, qualche mese dopo, che da quel romanzo sarebbe stata tratta una serie tivù; a oltre trent'anni da quel 6 agosto 1992: il giorno del compleanno di Bergamo, il giorno del suo arresto, il giorno della fine dell'incubo.

E così, quasi d'improvviso, mi sono venute in mente due cose importanti che per svariati motivi – anche personali – avevo seppellito in un angolo della mia mente: la presunta autobiografia del serial killer e il caso di via Poma. Non proprio due cosette da niente, anzi. Soprattutto la seconda, ossia l'ipotesi che Bergamo possa avere ucciso anche Simonetta Cesaroni. Ma di questo parleremo diffusamente più avanti.

Quando mi è stata proposta la riedizione di questo libro, ci ho pensato parecchio ma – onestamente – nella mia testa avevo già detto di sì. Lo avevo ripreso in mano, lo stavo rileggendo. Sensazione strana, questa. Il mio modo di scrivere è cambiato: tra questa

“opera prima” e la seconda stesura ci sono stati di mezzo una dozzina di altri libri, e – spero – una maturazione professionale.

Ho trovato ingenua molte cose, altre banali, altre scritte proprio male. Però mi sono detto: “la struttura c’è, non è da riscrivere ma da sistemare”.

E così ho fatto.

Rileggendolo, dopo così tanti anni, ho avuto una strana sensazione che, suppongo, avrete anche voi: è un libro vintage. Altro che smartphone, intelligenza artificiale, indagini genetiche, tracciamenti satellitari.

A inizio degli anni novanta non avevamo i cellulari, usavamo le cabine telefoniche per chiamare. Non c’erano i RIS, la polizia scientifica cercava impronte e tracce di sangue, altro che DNA. Niente intercettazioni. Fumavano tutti, o quasi. E molti mozziconi finivano sulla scena del crimine, spesso inquinata al punto da non essere rilevante.

Quelle povere ragazze che battevano per comprarsi la droga, io me le ricordo bene ma capisco quanto sia difficile immaginarsene ora. Non c’era neppure il politicamente corretto, le cose si chiamavano con il loro nome e poco conta, qui, almanaccare sul fatto che fosse sbagliato o meno. I tossicomani erano drogati, le prostitute erano lucciole o puttane, non sex workers. Certe ruvidezze del linguaggio impallidiscono, oggi, a sentire cosa passa in un qualunque reality show, ma tant’è.

Sì, insomma, ho cercato di contestualizzare laddove mi sono reso conto che il lettore di oggi potrebbe facilmente perdersi, e spero di esserci riuscito.

Questo libro non è la riedizione tout court del volume del 1994. Questa lunga prefazione racconta cose che non ho mai scritto. Vi parlerò dell’ultima lettera che Marco mi ha scritto dal carcere prima di morire, e perché non l’ho letta. Sì, Bergamo è morto nell’ottobre del 2017, in ospedale a Milano, dopo una decina di

giorni di ricovero per gravi problemi polmonari. Era in carcere a Bollate e aveva cinquantun anni.

Vi porterò nell'abisso del possibile collegamento con il delitto di via Poma. E con Guido Rispoli, ora procuratore generale a Brescia, ripercorreremo ciò che accadde allora, ma con gli occhi di oggi.

Buona lettura

Capitolo I

LUCI ROSSE A DODICIVILLE

**La crociata dell'assessore - "Schedate i clienti" -
Per soldi o per vocazione - L'ultimo incontro di Renate**

È bello, l'autunno, a Bolzano. Mille colori avvolgono la città e la sua conca, chiusa su tre lati e aperta solo verso sud. Sono i colori del foliage, dei vitigni, delle ampie passeggiate alberate ai lati del torrente Talvera, che taglia la città in due.

12 ottobre 1991

C'è un titolo a quattro colonne, sull'"Alto Adige", che attira senza difficoltà l'attenzione: "Stop al traffico a luci rosse". E sotto: "Dodiciville, cinquecento firme contro la presenza delle prostitute".

"Il quartiere di Dodiciville è in rivolta contro il traffico", scrive il giornale, "sia quello diurno, che ormai assilla indiscriminatamente tutta la città, sia quello notturno, prerogativa a quanto pare esclusiva della zona a luci rosse della città".

Gli abitanti del quartiere hanno un diavolo per capello. Uno di loro, autonominatosi capo rivolta, scrive al sindaco una petizione di fuoco che gronda esasperazione e insofferenza. Un embrione di ribellione collettiva, centinaia di firme già raccolte. Chiedono al Comune di fare qualcosa. Sotto casa loro stazionano fisse non meno di una dozzina di prostitute, e ogni sera si ripete instancabilmente il lungo, continuo carosello di auto che si fermano, caricano e scaricano carne umana. Prolungate clacsonate, stereo da luna park e stridio di freni. Inquinamento atmosferico e acustico, alla fine il fastidio è più che altro quello. Non il degrado morale. Gente pratica, quegli abitanti lì.

Così, hanno chiesto l'intervento del sindaco e dell'assessore al traffico. E provato a fornire qualche consiglio spassionato. Tanto per cominciare, due pattuglie fisse in zona, dalle dieci di sera sino alle quattro del mattino.



Il piazzale dove è stato ritrovato il corpo di Renate Rauch

Lorena corre a dare l'allarme nel bar più vicino. Sono le undici di sera. Il cliente, impaurito, scappa. Il medico arrivato per primo scrolla la testa.

Una furia devastante si è abbattuta sulla prostituta con il volto da bambina. Il professor Carlo Crestani dell'Istituto di Medicina legale di Padova conterà poi decine di coltellate. Nessun dubbio sulla ferocia dell'assassino. Il primo fendente è stato vibrato al collo. Renate voltava le spalle al suo carnefice. Una seconda coltellata, poi una terza, una quarta e tutte le altre. Una sequenza impressionante. Il coltello aveva subito provocato una fortissima emorragia, la donna era svenuta mentre l'omicida inferiva su di lei.

Ventiquattro coltellate, ma nessuna traccia di violenza sessuale: i tamponi danno tutti esito negativo all'esame per gli spermatozoi.

Inutili risultano i posti di blocco, i primi interrogatori, le ricerche dell'auto sulla quale si è dileguato l'ultimo cliente di Renate.

Il suo assassino.

Lorena è arrivata tardi, le altre prostitute sono troppo sconvolte per poter aiutare polizia e carabinieri. Una di loro dice di aver visto una Citroën Visa, un'altra riferisce di una Golf, ma sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio.

Il delitto è avvenuto attorno alle ventidue e un quarto.

Lorena ha lanciato l'allarme alle ventitré.

L'assassino è già al sicuro, ma la sua macchina porta sicuramente con sé le tracce indelebili di quella follia omicida di cui è stata muta testimone.

Ancora troppo presto per stabilire se Renate sia stata uccisa nell'area di servizio, o se il suo carnefice l'abbia scaricata lì, per poi fuggire. Una cosa appare subito chiara: il delitto è stato compiuto in macchina. Forse in un'altra stradina, in un altro parcheggio, ma comunque nella macchina del cliente. Un cliente che non ha consumato il rapporto, non ha compiuto violenza carnale, né messo in atto riti feticisti, almeno all'apparenza.

Un cliente, ma neppure questo è sicuro.

Valles, 8 gennaio 1992, ore 8.15

Marco si alza di buon'ora. Si veste, fa colazione, va a comprare i giornali. In prima pagina, titoli a sei colonne sul delitto di via Renon. Anche in paese non si parla d'altro, la notizia si è sparsa in un batter d'occhio. Legge con avidità gli articoli. Le indagini, spiegano i quotidiani, sono subito apparse molto difficili, ma qualche traccia c'è. Polizia e carabinieri danno la caccia a un biondino con i baffi. Qualcuno, poi, ha riferito di avere visto l'auto dell'omicida, una Citroën Visa di colore rosso. Forse c'è un testimone chiave. Per un attimo, Marco si sente di ghiaccio. Ma dura ben poco. Calza gli scarponi, si mette gli sci in spalla e si avvia verso le piste da sci.

Non è successo niente, si dice.

È tutto passato.

Capitolo II

IL MANIACO

Anna Maria, la regina di Trento – I deprivati della notte – Il diario che non c'è – Una taglia sull'assassino – Funerale con l'omicida

Trento, 8 gennaio 1992, ore 23

È arrivata la neve. Cinque gradi sopra lo zero.

Una testimone c'è, ma non può parlare. È Bimba, una femmina di barboncino. Ha abbaiato per tutta la notte, sul muso ha ancora una chiazza di sangue. La sua padroncina è morta. È stata uccisa. La fulgida carriera di Anna Maria Ropele, trentotto anni, la reginetta delle prostitute, è finita.

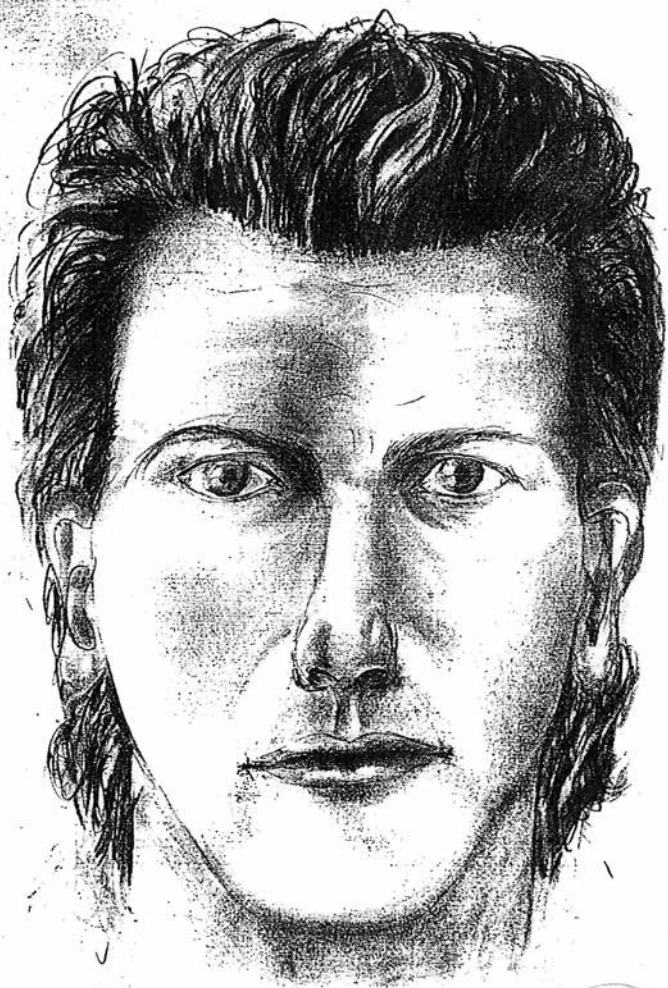
Finita sulla lama di un'arma bianca, forse un pugnale. Renate Rauch è morta neppure ventiquattro ore fa, a Bolzano. A soli cinquanta chilometri di distanza.

Corso Michelangelo Buonarroti 49, interno 31. Sul campanello c'è solo un nome, "Anna". L'abitazione, in realtà, ha due ingressi: al civico 31 c'è l'appartamento vero e proprio, al civico 35 il pied-à-terre, dove la donna riceveva i clienti: centocinquanta metri quadrati originariamente divisi in due alloggi distinti e separati, che Anna Maria aveva acquistato, trasformandoli poi in un'unica abitazione. Il corpo senza vita della donna è riverso a terra tra il secondo ingresso e la stanza da letto tutta rosa, dai tendaggi sino al grande letto rotondo: un'alcova spettacolare.

Il suo aggressore la tramortisce alla testa prima di colpirla con un solo fendente. Calibrato, preciso, la raggiunge al fianco destro, sotto l'ascella, trafiggendole il torace. Anna Maria non c'è più.

Ha iniziato a battere a diciassette anni. Una bella donna, un corpo che si fa guardare. I capelli lisci e lunghi dietro le spalle, la sigaretta sempre in bocca, i delicati lineamenti del viso ritoccati dalla sapiente mano di un chirurgo.

"Si prostituiva per passione, anzi, per vocazione", scrive il *Trentino* all'indomani. Una lucciola d'alto bordo, lontana anni luce



Uno dei molti identikit disegnati all'epoca dagli investigatori, impegnati nella caccia al maniaco



a Bolzano, un pugnale a Trento. Diverso, nonostante le semplificazioni, l'ambiente nel quale gli omicidi sono maturati: battere in strada non è certo come ricevere i clienti in un appartamento, sia pure dopo averli (in parte) adescati sul marciapiede. Solo le prostitute di serie A hanno un'alcova. Diversa era anche la tecnica omicida, il modus operandi.



Lo spiazzo vicino a Campodazzo dove è stata trovata Renate Troger

“Una ferocia brutale”, sentenzia il medico della Croce Bianca fatto accorrere sul posto. Quella povera ragazza distesa a terra è stata gozzata. Il suo assassino ha provato a strangolarla, con una corda o qualcosa di simile. Poi le ha tagliato la gola con un coltello, prima di massacrarla. Si è accanito con una cieca violenza sul suo corpo minuto.

Quindici fendenti, tanti ne conterà poi il medico autoptico nella morgue ospedaliera. Poliziotti e carabinieri devono distogliere lo sguardo da quello spettacolo raccapricciante. La ragazza è distesa sul suo fianco sinistro, con le gambe leggermente inclinate. È completamente vestita, indossa i jeans, una maglietta bianca e una felpa dello stesso colore, sopra una camicia. In testa ha ancora un fiocco rosso, con un grande fiore.

Poveraccia.

Con sé non ha nulla. Non una borsa, un documento, una lira. Niente di niente.

“La prima coltellata le ha reciso la gola”, spiega dopo aver eseguito l’autopsia il professor Giovanni Bonan dell’Istituto di Medicina legale dell’università di Padova. “Poi, l’assassino ha inferito sul corpo, probabilmente già privo di vita. Quattordici coltellate, tutte al torace e all’addome.”

Renate, per una frazione di secondo, ha cercato di resistere all’omicida, che allora ha estratto il coltello e l’ha sgozzata. Infine, con la poveretta distesa a terra ormai priva di vita, ha compiuto il suo macabro rituale sadico.

E l’ora del delitto?

L’arma utilizzata?

La dinamica?

“Probabilmente è stato utilizzato un coltello comune, forse da cucina”, ipotizza Bonan. “Un coltello appuntito, con una lama liscia e sottile. Sull’ora del delitto non mi sbilancio, almeno per adesso. Quanto alla dinamica, la ragazza dovrebbe essere stata aggredita di spalle, all’improvviso. Il colpo alla gola le è stato vibrato da sinistra verso destra, la morte è stata quasi istantanea.”

Nessuna possibilità di reazione, nessun tentativo di fuga. Niente di niente. La ragazza col fiocco rosso non ha sospettato. Si è fidata. O forse è stata assalita da qualcuno che non ha neppure visto.

Già, ma chi?

Polizia e carabinieri cercano di organizzarsi. La vittima non ha con sé documenti, il luogo è isolato. Non ci sono testimoni e neppure il CED, il Centro Elaborazione Dati della questura, segnala la scomparsa di una ragazza con le sue caratteristiche.

Forse viene da fuori provincia, ipotizza qualcuno.

O forse è una prostituta, o una sbandata. Una senza casa, insomma.

Le ricerche prendono il via: chi abita o lavora da quelle parti potrebbe conoscerla. E uno spiraglio, in effetti, sembra aprirsi. Un uomo dice che forse si tratta di una ragazza di Chiusa, ma è una falsa segnalazione.

Tutto da rifare.

Forse una spiegazione c'è. Ed è la più tremenda, quella a cui tutti pensano, ma che nessuno ha il coraggio di dire. Quella che i quotidiani del giorno dopo fanno scivolare fra le righe, e che il magistrato, molto diplomaticamente, non conferma né smentisce.

L'ipotesi di un maniaco.

Forse, lo stesso che ha ucciso Renate Rauch.

Il mostro.

“Assassino consegnati!”, tuona don Haspinger ai funerali di Renate il 26 marzo, cinque giorni dopo il ritrovamento del corpo. Nel piccolo cimitero di Millan, col volto distrutto dal dolore, ci sono mamma Rosa e i fratelli.

Molti temevano che, prima o poi, qualcosa di tremendo sarebbe accaduto. La piccola ribelle sembrava fatta apposta per andare a caccia di guai.

E le indagini sono a un punto morto.

L'ultimo saluto a Renate Troger al cimitero di Millan





Il serial killer, poche ore dopo il suo arresto, in questura



La palazzina di via Visitazione a Bolzano dove abitava la famiglia Bergamo

“Ecco, appunto. Hanno ragione gli psichiatri. Una persona banale, apparentemente senza tratti distintivi, assolutamente anonima. Uno qualunque, insomma. Guarda, quelli non sbagliano mai.”

Via Visitazione 72.

Un palazzo a quattro piani con la facciata color fango, i muri in parte scrostati da pioggia e umidità, le tapparelle in plastica tutte uguali, le tende verdi ai balconi disadorni. Qua e là spunta qualche pianta di geranio, ma non basta a vivacizzare un condominio grigio e anonimo, come del resto quelli che lo circondano.

Tutt'attorno, un angolo di verde che sembra rendere la zona un po' meno sbiadita. Siepi ben curate, tante varietà di alberi, una breve passeggiata stracolma di ragazzini che giocano schiamazzando, e mamme a passeggio con la carrozzina.

Primo piano, interno 5, ultima porta in fondo a sinistra.

Famiglia Bergamo.



Foto Marco, il negozio dove Bergamo e Marcella Casagrande si potrebbero essere incrociati

Il negozio Foto Marco di via Palermo dista pochi metri dallo stabile dove viveva Marcella. I due possono essersi conosciuti proprio lì. Certo, non è una prova. Forse, non costituisce neppure un debole indizio. Ma una traccia su cui poter lavorare, magari anche di fantasia, questo sì.

Non è facile, per i carabinieri del capitano Valentini, scavare nella vita di Renate Troger per cercare la chiave che porti al suo assassinio. Le indagini, a suo tempo, sono state condotte con meticolosità, e la cattura di Bergamo a sei mesi di distanza da quel delitto non ha fornito nuova linfa all'inchiesta.

Nel caso di Renate Rauch, il ritrovamento del bigliettino sulla tomba ha reso tutto più semplice. Quanto al delitto Casagrande, malgrado siano ormai passati sette anni, qualche indizio è venuto

Capitolo XII

IL PROCESSO

**Va in onda la tragedia - "È come Dracula" -
Le inconfessate paure di un padre - La sentenza**

Bolzano, 27 settembre 1993, ore 9.30

Giovani e vecchi, uomini e donne, studenti e insegnanti si mettono pazientemente in fila davanti alla maestosa porta in legno che introduce nell'aula della Corte d'assise. Arrivano giudici e avvocati, superano alla spicciolata l'ingresso loro riservato. Un assistente del pubblico ministero passa spingendo un carrello pieno zeppo di fascicoli e incartamenti. I giornalisti chiacchierano tra loro. Poi la porticina laterale si apre e come per incanto appare l'imputato,

L'aula della Corte d'assise di Bolzano gremita di pubblico



accompagnato da due carabinieri con le divise fresche di bucato. Prende posto sulla panca degli imputati, circondata da una balaustra in legno sulla quale è stata montata una gabbia di ferro. I flash gli fanno socchiudere gli occhi, ma solo per un istante.

“Lasciami in pace”, è l’unica cosa che mi dice, quando provo ad avvicinarlo. È elegante e curato nell’aspetto. Vengono aperte le porte dello spazio riservato al pubblico ed è subito ressa per assicurarsi i primi posti in piedi, aggrappati alla balaustra.

Il mostro, bisogna vederlo da vicino.

Gli sguardi curiosi e morbosi di quella che qualcuno definirebbe pomposamente opinione pubblica si mischiano a quelli carichi di rabbia e di dolore delle “parti offese”: i genitori di Renate Rauch, quelli di Marika Zorzi, il padre di Marcella Casagrande.

Marco Bergamo lascia la gabbia degli imputati e viene fatto sedere accanto al suo avvocato. Per esigenze televisive, più che per un impeto di umanità. Ci sono cavi e microfoni dappertutto; quelli di “Un giorno in pretura”, la trasmissione di RaiTre che riprenderà tutto il processo per trasmetterne poi una sintesi, hanno da tempo chiesto il permesso, loro accordato. Ciò nonostante, sul piano formale, la decisione sarebbe spettata alla corte. Dopo una breve camera di consiglio, il nulla osta viene concesso. Il presidente Felix Martinolli e il giudice a latere Margit Fliri leggono i nomi dei cittadini che andranno a comporre la giuria popolare. Piccoli ha un sussulto: cinque donne e un solo uomo. Per un processo del genere, quasi una condanna anticipata.

L’udienza si apre con le costituzioni di parte civile: l’avvocato Roberto Beccaro per la famiglia Zorzi, Alberto Valenti per la famiglia Rauch, Arnaldo Loner per conto di Maurizia Mazzotta, Flavio Moccia per Luciano Casagrande. Nessun avvocato per Renate Troger e Annamaria Cipolletti.

27 settembre 1993

Il giorno è arrivato.



tre più i servizi sull'altro. Simonetta lavora nell'ufficio ribattezzato 4 dagli inquirenti, alla scrivania di cui è titolare Luigia Berrettini, impiegata fissa dell'AIAG, e lavora con un computer Data General G20 con stabilizzatore e stampante. Il delitto avviene nell'Ufficio 1, in cui la ragazza non avrebbe dovuto trovarsi perché è quello del direttore, Corrado Carboni.

A un certo punto di quel pomeriggio, Simonetta chiama Luigia Berrettini perché le serve una password che ha dimenticato. Questa telefonata è l'ultima prova in vita. A che ora? Alle diciassette e quindici, parrebbe. Questa circostanza è molto importante perché potrebbe aiutare a ricostruire l'ora del delitto, e quindi a verificare gli alibi di eventuali sospettati.

Purtroppo però l'orario non è affatto certo, anzi: l'analisi dei residui di cibo contenuti nello stomaco della ragazza manda all'aria



ogni certezza sull'arco di tempo ipotizzato per il delitto (diciamo diciassette e trenta-diciotto e trenta) e introduce uno scenario che anticipa l'omicidio alle quindici, ossia a non più di un paio di ore dopo l'ultimo pasto: riso con pesce e un pezzo di focaccia, prima di uscire di casa. Ma allora quella telefonata l'avrebbe fatta un'altra persona, o la Berrettini ha mentito.

Ora della morte incerta perché sul posto non vennero rilevate né la temperatura ambientale, né quella cadaverica. Scrive il professor Prada: "Una diagnosi retrospettiva del momento della morte va circoscritta nell'ambito delle sette-dodici ore prima del nostro intervento sul luogo del delitto", ossia alle due di quella notte. Dunque, tra le quattordici e le diciannove. Cinque ore di margine teorico, a livello di indagini criminali, sono un intervallo di tempo gigantesco.

Alle diciotto, la ragazza avrebbe dovuto chiamare il suo datore di lavoro per avvisarlo di aver finito di inserire i dati. Ma non chiama. Quindi, o è morta oppure in balia del suo assassino.

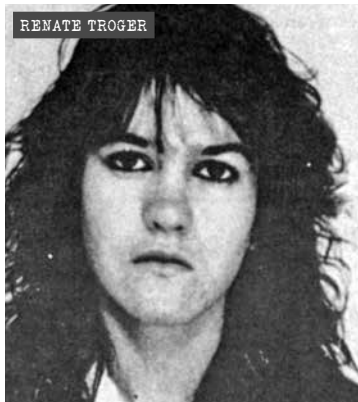
Supposizioni, tante. Il killer è già dentro a quegli uffici, oppure ha le chiavi, o ancora bussa alla porta e lei gli apre. Ci sono le premesse per un incontro sessuale, tanto che lei inizia a spogliarsi. Poi, però, succede qualcosa. Lui la minaccia, aggredendola. Lei cerca riparo in un'altra stanza, rispetto a quella in cui lavora. L'ufficio del direttore. Ma non ha scampo.

Cambio scena. I familiari iniziano a preoccuparsi verso le ventuno e trenta, seguono due ore confuse e ambigue. Solo verso le ventitré e trenta avviene la macabra scoperta.

È stata massacrata. Ventinove colpi.

Diventa subito il "giallo di via Poma", ma nessuno in quei giorni sospetta che questo finirà per essere il caso insoluto più clamoroso degli ultimi decenni. Tanti sospettati, nessun colpevole. È una storia costellata di errori investigativi, al punto che ciascuno si sente libero di dire la sua, perché siamo tutti criminologi, no?

Nella prefazione di un libro scritto da Raffaella Fanelli, l'ex magistrato Guido Salvini parla di "vuoti, contraddittorietà e superficialità delle indagini, a partire dal mancato confinamento della scena del delitto".



La somiglianza fisica di Simonetta Cesaroni
con le vittime accertate di Bergamo

GUIDO RISPOLI, TRENT'ANNI DOPO

Un impiegato qualunque – La pedata in questura – Il bluff dell'impronta – Un aiuto dal padre – Il rebus Cipolletti

L'intervista che segue è il frutto di un colloquio che ho avuto con Guido Rispoli, oggi procuratore generale della Repubblica a Brescia, pubblico ministero del caso Bergamo. Un incontro durato quasi tre ore e avvenuto nel pomeriggio del 9 febbraio 2023 nella sua casa a Merano. Non ci vedevamo di persona da moltissimo tempo. Lui, all'epoca del processo aveva trentadue anni, io ventisei.

Ecco. Trent'anni dopo vedi tutto in maniera diversa. O forse non tutto, ma molto sì. Ci siamo sempre dati del "lei", con un autentico rispetto reciproco; ma mi è quasi parso di avere ritrovato un amico. Nella gigantesca libreria a parete del salotto dove abbiamo registrato il nostro incontro c'era anche una copia del mio libro con dedica del 1994, e la fotocopia di una presentazione pubblica fatta insieme, all'epoca.

Una postilla: se mi avete seguito sino a qui, non faticherete a comprendere domande e risposte. Leggere questa intervista fuori contesto, ossia ignorando tutto ciò che ho scritto prima, non sarà facile perché alcuni riferimenti risulteranno necessariamente monchi, e quindi incomprensibili.

Bentrovato dottor Rispoli.

Buongiorno a lei.

Partiamo?

Certamente, spero di ricordarmi tutto. Sono sincero... non ho studiato.

Mi dica a bruciapelo qual è la prima immagine che vede, se ripensa al caso Bergamo.

Quella notte d'agosto del 1992. Avevo appena compiuto trentuno anni, magistrato da appena un anno e mezzo. Mi rivedo scendere



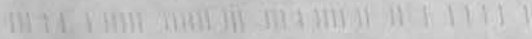
84

ESPRESSO

Paolo Cagman
Via Beato Azzigo 36



Alla cortese attenzione
Dottor Paolo Cagman
c/o Quotidiano AB
Via Volta
39100 - BOLZANO



"Redazione quotidiano AB"
"Paolo Cagman"

FRANCESCO
12/10/18
UCY68

ESPRESSO

Paolo Cagman
Via Beato Azzigo 36

SS

39100 BOLZANO

A. ROSERIO CA
Poste
05.01.16-17
Italiane



to Adige

32180
29.6.91



to Adige

|||

Referenze fotografiche:

Archivio fotografico del quotidiano *Alto Adige*

Archivio fotografico del quotidiano *Dolomiten*

Archivio privato dell'autore

1ª edizione 2023

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Editing: Milena Macaluso

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: LegoDigit S.r.l., Lavis

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

Siamo lieti di ricevere domande e suggerimenti

casa.editrice@athesia.it

ISBN 978-88-6839-719-7

ISBN 978-88-6839-720-3 (e-Book)

Fotografia in copertina:

foto segnaletica di Marco Bergamo,
questura di Bolzano, 1992



MARCO BERGAMO

è passato alla storia criminale come il "mostro di Bolzano".

Secondo i giudici, tra il 1985 e il 1992 ha ucciso cinque donne. Tre delitti li ha confessati, gli altri due non li ha mai ammessi. Condannato all'ergastolo, è morto nel 2017 ad appena cinquantun anni, per malattia.

Ma come nasce un serial killer? Come ha fatto a sfuggire agli investigatori per sette lunghi anni? Paolo Cagnan, l'unico giornalista con cui Bergamo abbia avuto contatti, ricostruisce la sua storia per intero, tornando indietro nel tempo e aggiungendo alla ricostruzione (basata sui ricordi, sugli atti e su un nuovo lavoro d'inchiesta) un inquietante sospetto: quello che possa essere sua anche la firma del delitto di via Poma, la barbara uccisione di Simonetta Cesaroni avvenuta a Roma nell'estate del 1990.

ISBN 978-88-6839-719-7



9 788868 397197

athesia-tappeiner.com

20 € (I/D/A)